

Pier Luigi Tucci, **The Temple of Peace in Rome**, due volumi. Cambridge University Press, Cambridge 2017. 1121 pagine con 350 illustrazioni in bianco e nero e a colori comprendenti piante, disegni e fotografie.

Terzo in ordine di tempo dei Fori Imperiali, il Templum Pacis è caratterizzato sin dall'inizio da marcati tratti di carattere culturale e assunse la dicitura di ›Foro‹ soltanto nel quarto secolo quando acquistò forse una valenza di carattere commerciale. Il monumento, considerato tanto importante nell'antichità da denominare la Regio IV in cui si trovava, fu realizzato da Vespasiano, fra il 71 e il 75 d. C., per celebrare la pace raggiunta con la conclusione della guerra civile del 69 e della repressione della rivolta giudaica del 70.

Del complesso si conoscevano, sino a poco tempo fa, soltanto le strutture relative all'angolo meridionale, conservate sotto la chiesa dei SS. Cosma e Damiano realizzata da papa Felice IV (526–530) e all'interno dell'adiacente monastero. Era anche visibile l'aula della Forma Urbis, interamente sterzata fra il 1867 e il 1949 oltre a poche altre murature esistenti all'interno della Torre dei Conti, rimesse in luce da Antonio Maria Colini nel 1934–1936.

Soltanto dal 1998 il monumento ha conosciuto un periodo di nuovo interesse grazie agli interventi e agli scavi, condotti dalle Sovrintendenze del Comune di Roma e dello Stato, che hanno permesso di riportarne in luce quasi un altro venti per cento e che sono culminati nella anastilosi di sette colonne del portico occidentale nel 2015.

Da tutta questa attività di ricerca, che ha prodotto un'infinita serie di nuovi dati sfociati in numerosi studi e pubblicazioni, l'architetto Pier Luigi Tucci ha preferito tenersi a distanza, assumendo la connotazione del »libero studioso« che lo ha però, inevitabilmente, posto in seconda linea rispetto alle nuove scoperte.

Come ci informa la breve biografia, nel risvolto della sopraccoperta, l'Autore ha insegnato presso una famosa università americana dal 2010 al 2017 e l'opera deve forse essere considerata un po' come il punto d'arrivo del suo periodo di docenza. Essa, assieme ad altre pubblicazioni scientifiche, contribuisce a connotare l'Autore come uno studioso qualificato che pure, talvolta, non riesce a contenere la sua vena polemica.

La ponderosa opera di Pier Luigi Tucci è divisa in due volumi: il primo si occupa del Templum Pacis nell'età classica, mentre il secondo analizza le vicende del complesso nel medioevo.

Il primo volume, sottotitolato ›Art and Culture in Imperial Rome‹, è articolato in otto capitoli raggruppati in due parti: la prima riguarda il monumento in generale (The Templum Pacis in Context), mentre la seconda (Technical Analysis)

affronta l'analisi tecnica e strutturale del complesso.

Il primo capitolo riguarda il progetto vespasiano del *Templum Pacis*, dove l'Autore compie una rassegna delle fonti storiche e letterarie disponibili e dove, a pagina 19, pubblica alcune foto (non autorizzate) di strutture in opus incertum rinvenute negli scavi del 1999. Tucci utilizza la presenza di questi muri per contestare, in modo poco chiaro, la recente ipotesi della identificazione della struttura rettangolare visibile nei frammenti superstiti della *Forma Urbis* davanti all'aula di culto di Pax come fontana monumentale. Mentre tale ipotesi è basata sulla documentazione del sistema fognario realizzato durante lo scavo e sulla sovrapposizione di essa con la pianta del *Templum Pacis*, Tucci sostiene che essa sarebbe stata in parte »inventata« per sostenere ad arte l'ipotesi della fontana. Al di là della battuta rimane la perplessità su questa disinvoltata capacità, con cui spesso Tucci sembra manipolare il lavoro altrui con affermazioni ipotetiche. L'intero capitolo è pieno di casi simili e, senza volerli né poterli contestare uno per uno, visto il poco spazio disponibile in questa sede, se ne possono estrapolare alcuni, i più significativi, per evidenziare la strategia »demolitoria« dell'Autore.

Si prenda, ad esempio, il caso dei gradini dei portici della piazza (p. 33 ss.) che secondo l'Autore sono (effettivamente) cinque. Egli cita puntigliosamente le descrizioni sinora offerte, anche molto lontane nel tempo fra loro, e le discordanze, anche minute, tra di esse, come una sostanziale incomprendimento da parte degli scavatori che si sarebbe riflessa in gravi errori nell'anastilosi. Credo che sia sufficiente affacciarsi oggi dalla balaustra che, lungo via dei Fori Imperiali, permette di dominare l'immagine delle sette colonne ricostruite per rendersi perfettamente conto di quanto il ragionamento sui gradini di Tucci possa essere inesatto e inutile. È evidente che si era ben compreso il numero dei gradini dei portici prima di affrontare la ricostruzione del colonnato anche se essi non sono stati fisicamente ricostruiti. Le alzate in tuffi, trovate negli scavi del 1998, sono state restaurate e sono tuttora predisposte per alloggiare i blocchi necessari a realizzare una scala di cinque gradini, il più basso dei quali poggiava su di un blocco marmoreo al livello del calpestio della piazza, mentre l'ultimo doveva riempire gli intercolumni e poteva forse costituire un argine alla colata di ciociopesto che nella tarda antichità sostituì la pavimentazione marmorea dei portici.

Tutto ciò introduce l'atteggiamento fortemente critico di Tucci nei confronti della anastilosi delle colonne verso la quale egli esprime il più profondo disaccordo auspicando l'alternativa di colonne in polistirolo espanso (!) al loro posto (p. 49). Gli argomenti che l'Autore utilizza per denigrare e

tentare di demolire l'operazione di ricostruzione sono gli stessi usati dai detrattori politici dell'iniziativa quando essa fu appoggiata dalla giunta dell'ultimo sindaco di centrosinistra della capitale (Ignazio Marino) nel 2014–2015. All'epoca venne aspramente criticato l'uso del cemento armato, la foratura dei frammenti delle colonne per il loro rimontaggio e la scarsità del materiale disponibile per una ricostruzione credibile. Orbene, in più occasioni e, recentemente, in un saggio edito sui Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, è stato chiaramente detto (anche se evidentemente non recepito) che nell'anastilosi non è stato utilizzato cemento armato, che la foratura, in questo caso con un diametro di sei centimetri, si realizza normalmente, anche nei musei, per posizionare i reperti e che il materiale disponibile ammontava al settanta per cento dell'originale, una quota più che sufficiente per procedere a una ricostruzione senza incertezze.

Ma vi è come una sorta di acredine metodologica, inquadrata in un più diffuso atteggiamento di strisciante delegittimazione delle istituzioni, da parte di chi tenta di insinuare un'idea di incapacità delle Soprintendenze (del Comune di Roma e dello Stato) che hanno progettato ed eseguito l'intervento e che sono i massimi organismi deputati a farlo. Come se all'interno di esse non operasse personale qualificato e capace che da anni lavora allo studio e alla valorizzazione delle aree archeologiche. Anche il tema della differente (e quasi impercettibile) altezza dei fusti ricostruiti viene utilizzata da Tucci (fig. 15) per accusare i tecnici delle Soprintendenze di disattenzione quando essa è invece frutto di una ponderata scelta legata a un costante dislivello del piano del portico, verso Nord, dovuto a un cedimento delle fondazioni rilevato nelle indagini predeutiche all'anastilosi.

Infine l'Autore equipara l'intervento di ricostruzione alle imprese del fascismo e alle periodiche inaugurazioni archeologiche che ne scandivano le ricorrenze di regime (p. 44). C'è da chiedersi cosa spinga Tucci a provocazioni come questa che, di fatto, suonano come un insulto anche se la sua insinuazione porta a considerare come, proprio durante il periodo fascista, siano stati realizzati gli ultimi episodi di anastilosi che hanno reso comprensibili monumenti quali il Tempio di Venere Genitrice, quello di Apollo Sosiano e quello di Venere e Roma. Riguardo a quest'ultimo all'Autore, nonostante sia un architetto, è sfuggito che Luigi Crema, in un suo celebre manuale del restauro, considerava opportuno l'intervento di rialzamento delle colonne in granito grigio del portico, sulle quali è stato davvero utilizzato il cemento armato.

Il secondo capitolo ipotizza influenze augustee nell'architettura del *Templum Pacis* oltre all'esistenza di un attico al di sopra dei colonnati dei

portici, del quale tuttavia non vi è traccia archeologica, e si occupa infine della collocazione della Bibliotheca Pacis all'interno del monumento. Sono questi tutti argomenti già trattati e pubblicati da Tucci che, anche stavolta, vengono offerti al lettore in salsa polemica. Infatti, la continua smentita delle ipotesi dei precedenti studiosi porta l'Autore a citare compulsivamente per ben ventiquattro volte Meneghini (R.) e per 19 volte Pinna Caboni (B.), adombrati altre otto volte sotto la generica definizione di «archeologi della Sovrintendenza» o, più semplicemente, di «Sovrintendenza». Tucci offre un'immagine iperbolica del Templum Pacis in cui riunisce i suoni contrastanti di alcune attività la cui esistenza è stata ipotizzata all'interno del complesso (p. 112): uno o più laboratori di lapicidi, le dissezioni di animali della schola medicorum e le letture ad alta voce provenienti dalla biblioteca. Lo scopo dell'Autore è chiaramente quello di ridicolizzare le ipotesi scientifiche a lui sgradite, ma forse egli non va neppure tanto lontano dal vero se si pensa che, come gli scavi hanno dimostrato, dall'inizio del quarto al sesto secolo l'area della piazza fu occupata da un vasto opificium che doveva essere pienamente in funzione quando Costanzo II, nel 357, fu condotto in visita al monumento che, nonostante ciò, era considerato ancora una delle meraviglie di Roma (Amm. 16, 10, 14).

Il terzo capitolo è dedicato all'aula della Forma Urbis e al significato della pianta marmorea severiana di Roma, oltre che all'esame dei vasti ambienti annessi che giungono sino alla Via Sacra. Qui, per non parlare delle solite polemiche, Tucci si schiera con gli archeologi che, pur senza prove dirimenti, considerano la pianta marmorea come una decorazione piuttosto che come un documento di carattere amministrativo.

Il capitolo successivo analizza le fonti antiche che documentano la presenza di letterati e medici nel Templum Pacis, tracciando un quadro complessivo delle biblioteche di Roma al quale sovrappone i dati desunti dalle opere di Galeno per giungere a conclusioni che spesso collimano con quelle di altri studiosi ma non senza polemizzare sulle ipotesi di Domenico Palombi riguardo alle attività dei medici nel complesso. Si tratta di un capitolo costruito su pure congetture degno più di una discussione accademica che di una monografia che si propone la ricostruzione di un monumento.

Il quinto capitolo prende in esame le fonti letterarie e i dati archeologici, già tutti editi, relativi alla collezione di scultura greca e ai trofei conservati all'interno del monumento con particolare attenzione al tesoro del Tempio di Gerusalemme. La carrellata di notizie appare piuttosto nutrita ma sono argomenti noti e trattati per esteso anche da altri studiosi. L'unica (ardita) ipotesi originale riguarda i rilievi della Cancelleria per i quali si pro-

pone la provenienza dal Templum Pacis domiziano. Chiude il capitolo una descrizione «romanzata» dell'incendio del 192 che distrusse il Templum Pacis nella quale la vis scriptoria dell'Autore supera ogni cautela metodologica sino a ricostruire gli ordini gridati agli schiavi dai soldati di guardia (p. 247).

La seconda parte del primo volume, riguardante l'analisi tecnica, inizia con il capitolo sesto che investiga sui materiali e le tecniche costruttive e che contiene le osservazioni dell'Autore sulle strutture del Templum Pacis conservate all'interno del monastero dei SS. Cosma e Damiano.

Il settimo capitolo esamina nel dettaglio queste stesse strutture riprendendo temi già approfonditi in precedenti saggi da Tucci stesso che, in tal modo, cerca di omogeneizzare i lavori da lui svolti e, prima di lui, da Ferdinando Castagnoli e da Lucos Cozza di cui tra l'altro vengono pubblicati alcuni interessanti schizzi inediti.

Il primo volume si conclude con l'ottavo capitolo che tenta di ridefinire l'immagine della grande aula angolare meridionale, anch'essa inclusa nel monastero, che Tucci identifica con la bibliotheca Pacis.

Al di là della più o meno corretta interpretazione delle strutture esaminate c'è da dire che lo studio del monumento nell'antichità è incentrato sulle parti superstiti incluse nel monastero dei SS. Cosma e Damiano e il lettore che si aspetta una descrizione completa del Templum Pacis resta deluso dalla parzialità dell'indagine che risulta circoscritta a un solo settore del monumento. Le complesse murature esistenti sotto la Torre dei Conti e conservate per quasi venti metri di altezza, le ricche decorazioni e lo straordinario basamento della statua di culto nell'aula centrale e i resti dei portici occidentale e meridionale, tutti ben visibili e rimessi in luce, non vengono mai praticamente presi in considerazione da un punto di vista tecnico-costruttivo salvo che di sfuggita e per polemizzare con gli altri studiosi e le loro interpretazioni.

Il secondo volume dell'opera si articola su cinque parti la prima delle quali (III) riguarda le vicende della biblioteca e dell'aula, in cui Tucci la colloca, durante il quarto secolo. La parte seguente (IV) analizza la nascita della basilica dei SS. Cosma e Damiano, all'inizio del sesto secolo, mentre le parti successive sono dedicate al medioevo (V), al periodo rinascimentale e barocco (VI) e all'età moderna (VII). Nella terza parte, articolata a sua volta su due capitoli (capitoli 9-10), Tucci indaga i rapporti fra la grande aula che, secondo la sua ipotesi, doveva aver contenuto la bibliotheca Pacis e l'adiacente vestibolo rotondo aperto sulla Via Sacra, tradizionalmente realizzato da Massenzio e noto come «Tempio di Romolo».

Mediante una rilettura delle strutture visibili e una lunga serie di considerazioni sull'archi-

tettura dell'epoca (non attraverso dati oggettivi) l'Autore ipotizza che l'edificio sia da attribuire del tutto a Costantino escludendone la paternità di Massenzio. L'ipotesi, fino a nuove scoperte dirimenti, sembra destinata a rimanere tale e mal si accorda con la comprovata attività monumentale quale conservator urbis suae, e della sua ricostruzione dei fabbricati del versante orientale e della sommità della Via Sacra nel quadro di quello che è stato definito: »Foro di Massenzio«.

La quarta parte del secondo volume è dedicata alla storia della fondazione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, da parte di papa Felice IV, tra il 526 e il 530, che Tucci inserisce in una complessa premessa storica (capitolo 11) con l'intento di ricostruire lo sfaccettato paesaggio nel quale il nuovo edificio fu incastonato. In questo stesso capitolo l'Autore tenta di rintracciare i resti dell'arredo originario della chiesa per introdurre il tema dei mosaici che viene trattato nel successivo capitolo (capitolo 12). Qui l'attenzione si sposta sulla storia dei restauri dell'opera musiva succedutisi negli ultimi secoli.

La quinta parte è tutta dedicata alle vicende del Templum Pacis nel medioevo e si propone di analizzarle in tre capitoli (capitoli 13-15), ma anche qui, in realtà, non si tratta della storia del monumento romano, ma di quella della chiesa con annesso monastero. Di essi, infatti, vengono analizzati gli interventi e i donativi papali altomedievali, la vicenda della trasformazione in diaconia da parte di papa Adriano I (772-795) e le iscrizioni sacre. Anche i secoli dodicesimo e tredicesimo costituiscono un periodo di grandi interventi sulla chiesa con il rifacimento del ciborio dell'altar maggiore, la realizzazione del sistema pavimentale collegato all'innalzamento delle porte bronzee della rotonda, la torre campanaria, la nuova schola cantorum eccetera. L'Autore analizza tutti questi interventi nel dettaglio fornendo anche nuovi dati e procede ricostruendo le sepolture e i sarcofagi riutilizzati come tali nella chiesa bassomedievale.

Si passa così alla sesta parte dell'opera che affronta la storia della Basilica e del monastero nel periodo rinascimentale e barocco. Questa inizia, con il capitolo 16 nel quale vengono esaminate le notizie fornite sul complesso dei SS. Cosma e Damiano dai primi umanisti quattrocenteschi a fronte di quelle disponibili sulla frenetica attività dei »cavapietre«, l'entrata dei francescani nel complesso ove tuttora dimorano e le prime scoperte della Forma Urbis. Anche qui, come nella parte precedente, Tucci offre un panorama estremamente circostanziato delle vicende che descrive appoggiandole di continuo a dati storici e d'archivio che inserisce per intero nel testo. Il capitolo 17 riprende un saggio pubblicato nel 2001 da Tucci che ricostruisce il panorama dell'area a urbanizzazione avvenuta, subito dopo

la nascita del quartiere Alessandrino, all'inizio del Seicento, mentre il successivo esamina, molto dettagliatamente, gli interventi di Clemente VIII (1592-1605) e di Urbano VIII (1623-1644) sulla basilica dei SS. Cosma e Damiano.

Chiude l'opera una settima parte dedicata agli scavi e ai restauri moderni che, in un unico capitolo (19), ricostruisce le vicende che portarono allo scavo dell'aula della Forma Urbis, della via Sacra e del Clivus ad Carinas nell'Ottocento. L'ultimo capitolo (20) offre una panoramica sulla storia del monastero e della chiesa nel Novecento.

Non una parola viene spesa riguardo al paesaggio dell'area nel medioevo la cui conoscenza ha beneficiato del recente apporto dei dati degli scavi effettuati in zona a partire dal 1998.

Per concludere: il doppio volume raccoglie le conoscenze di Tucci sull'argomento, spesso già edite e sparpagliate in diverse sedi scientifiche e quindi non costituisce una novità in assoluto, se si escludono alcuni dati inediti forniti soprattutto per il periodo medievale.

Non si tratta del libro di un archeologo, è invece un libro scritto in modo narrativo che talvolta sminuisce (e anche »addomestica« a suo favore) il valore dei dati di scavo che, del resto, Tucci disprezza come traspare da una considerazione del capitolo »Conclusioni« (p. 988) nella quale egli afferma che: »My research differs from crude archaeological reports«.

Il testo risulta inoltre spesso »appesantito« dal continuo inserimento delle fonti storiche e d'archivio riprodotte integralmente che, se inserite in nota, avrebbero senz'altro alleggerito il compito di una lettura talvolta non facile, ma anche il campo delle note non è di particolare leggerezza visto che esse coprono complessivamente 154 pagine e costituiscono quasi il quattordicesimo per cento dell'opera.

Le illustrazioni sono di varia qualità e, tra di esse, vi sono dei bei rilievi eseguiti da Tucci stesso che diventano a tratti illeggibili a causa delle dimensioni in cui sono costretti. Si sarebbe forse dovuta aggiungere una tasca, in fondo al secondo volume, nella quale inserire i rilievi stessi forniti al lettore in una scala ragionevole. Se l'Autore non avesse speso tanta parte del suo lavoro a contestare puntigliosamente le ipotesi di altri membri della comunità scientifica è immaginabile che lo spazio per rendere meglio comprensibili i disegni si sarebbe trovato.

Al di là della vena polemica con la quale sono scritte numerose pagine di quest'opera si ritorna inevitabilmente al fatto che essa delude profondamente chi si attende una analisi esauriente del Templum Pacis, così come sembra dichiarare il titolo (*The Temple of Peace in Rome*). Nei due ponderosi volumi è, in realtà, tracciata la storia della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, a partire dalle parti superstiti del Templum Pacis sino ai nostri

giorni, e quasi nulla dello straordinario universo di scoperte archeologiche dell'ultimo ventennio viene esaminato. Lungi dal costituire un punto d'arrivo per lo studio del Templum Pacis il lavoro di Tucci va considerato come l'edizione di una piccola parte di esso (circa il 6,5 per cento) mentre la ricomposizione del monumento e dei risultati degli scavi (tuttora in corso) e delle indagini in un'unica, grande opera è ancora di là da venire.

Roma

Roberto Meneghini